

## La regina del Nilo

1. *Il trono d'Egitto*
2. *L'amante dell'imperatore*
3. *Il rogo delle piramidi*

©Javier Negrete, 2012

© Espasa Libros S. L. U., 2012

Cartine dei risguardi: © Calderón Studio

Traduzione dallo spagnolo di Amaranta Sbardella

Prima edizione: luglio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5489-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di TAB, Roma

Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Javier Negrete

# La regina del Nilo

Il rogo delle piramidi



Newton Compton editori



# PARTE PRIMA



*Pelusio, frontiera orientale dell'Egitto*

«Generale, Pelusio in vista!».

Quando udì la voce del capitano Figulo dall'altro lato della porta, Pompeo aprì gli occhi. Un flebile raggio di luce grigia come metallo filtrava dalla persiana, suggerendo una frescura piacevole, soprattutto visto che l'aria nella cabina era soffocante. Ogni mattina il generale era in grado di capire che ora fosse in base a quell'unico fascio di luce. Non era ancora l'alba, ma tra poco sarebbe sorto il sole.

Si alzò dal letto mugugnando: vista sfocata, testa pesante, stomaco sottosopra e bocca impastata. Per l'ennesima volta si disse che alla sua età doveva mangiare e bere meno prima di andare a letto. Una delle frasi ricorrenti del padre era: «Di grandi cene le tombe sono piene». Certo, era pur vero che lo ripeteva sempre davanti agli amici per giustificare la penuria di cibo in tavola. Sebbene Gneo Pompeo Strabone fosse stato l'uomo più ricco del Piceno, la sua tirchieria era proverbiale.

Con la coda dell'occhio, Pompeo guardò la moglie. Cornelia dormiva placidamente. Nonostan-

te l'afa, che le aveva incollato i capelli neri sulla fronte e sul viso, le labbra disegnavano un sorriso beato.

Lui sporse i piedi dal letto e si lasciò cadere sul tappeto. Il talamo era in alto, montato su una grande cassapanca di legno, poiché nelle navi, soprattutto in quelle da guerra, si approfittava di ogni centimetro a disposizione. Accompagnò i movimenti con una sequela di sbuffi e maledizioni a denti stretti. Un'altra delle espressioni del padre era: «Se dai quaranta in poi un giorno ti alzi e non ti fa male niente, allora sei già morto».

Pompeo aveva superato già da un pezzo quell'età, e alzarsi la mattina gli comportava una fatica non indifferente. Le vecchie cicatrici della gamba sinistra e del braccio destro gli tiravano, la spalla sinistra rimaneva quasi paralizzata se gli capitava di dormirci sopra, e le ginocchia si bloccavano, impedendogli di muoversi con agilità qualora non le avesse prima sciolte più volte con sonori scricchioli.

“Domani è il mio compleanno”, si ricordò. Avrebbe compiuto cinquantanove anni: si stava avvicinando a un nuovo decennio.

Dopo il rito mattutino, passò nel gabinetto adiacente, un lusso di cui poteva disporre solo il capitano della *Seleucia*, che aveva avuto la cortesia di cedere a lui e a Cornelia la cabina. Sulla quinquereme, il resto dell'equipaggio e i soldati si liberavano in secchi o direttamente in mare attraverso le serpe: tavole forate situate a poppa nella parte sporgente dello slancio. Quando uscì dalla latrina, Filippo

era già dentro la stanza e l'aspettava trattenendo uno sbadiglio. Pompeo si accorse che il servitore guardava di sottocchi il letto. Cornelia aveva scostato leggermente il lenzuolo di lino, e le si vedeva il seno destro. Non si sorprese, perché faceva davvero molto caldo. Erano in piena estate, e nell'estremo sud del Mediterraneo. L'abbaino era socchiuso e a malapena lasciava entrare un po' d'aria fresca. Filippo l'aiutò a indossare una tunica pulita, anche se scolorita. Pompeo stava tenendo i vestiti migliori per il momento in cui avrebbe finalmente incontrato quel re bambino.

«Che ore sono?».

Quando sentì la voce di Cornelia si voltò verso il letto. La moglie aveva aperto gli occhi e si era coperta il seno.

«Puoi andare, Filippo», disse Pompeo.

Non appena il servitore fu uscito, si accostò al letto e osservò Cornelia. Tra i vantaggi dei suoi venticinque anni, v'era quello di non dover passare per la penosa cerimonia di fitte e scricchiolii mattutini, e sotto gli occhi non le si formavano nemmeno quelle spesse borse in cui avrebbero potuto infilare venti sesterzi.

«È ancora presto, amore mio», disse Pompeo rimettendole a posto la frangetta con il palmo della mano. «Dormi un altro pochino mentre m'informo delle novità».

Forse la viziava troppo. Il fiero Pompeo, il conquistatore di regni e domatore di pirati, aveva sempre trattato le sue donne con un occhio di riguardo.



Se i soldati, abituati ai suoi duri comandi, avessero potuto sentire il tono sdolcinato con cui si rivolgeva a Cornelia nell'intimità, o i vezzeggiativi che usavano entrambi – “paparino”, “zuccherino” o “pasticcino mio”!

Era nella sua natura: le donne gli piacevano molto, moriva per loro, per stupirle, per vederle sorridere. Solo grazie a loro era riuscito con il tempo ad addolcire il suo cuore e non era diventato una bestia sanguinaria come il padre. Non dimenticava che nelle sue prime campagne l'avevano soprannominato “il giovane macellaio”, ma nella maturità era riuscito a superare la crudeltà congenita nella sua stirpe.

Cornelia chiuse gli occhi per riaddormentarsi, e fece una smorfia fugace che a Pompeo ricordò Giulia.

“Ho già pensato molto a lei”, si disse, e sentì una fitta allo stomaco. Era un insieme di dolore per la sua quarta sposa, che aveva visto agonizzare mentre le reggeva la mano, e d'irritazione, perché gli rammentava il volto di Cesare.

“Quando lui morirà, non avrà figli o nipoti a rendergli omaggio e a portare la maschera nella processione funeraria”. Il pensiero gli diede una qualche soddisfazione. Ma passeggera. L'immagine molesta di Cesare gli si era piantata nella mente, scacciando le altre.

“Se crede di avermi sconfitto, si sbaglia di grosso”, pensò mentre usciva dalla cabina. La repubblica non si era forse ripresa dopo i rovesci di Anni-

bale, tipaccio della stessa risma di Cesare e con così pochi princìpi, proprio come lui? Annibale aveva sottomesso Roma non una, ma ben quattro volte e, malgrado ciò, Scipione l'aveva definitivamente debellato a Zama. Allo stesso modo, la vittoria della vera repubblica, quella che lui difendeva, avrebbe avuto come scenario l'Africa.

In quei giorni di fuga, Pompeo aveva ripensato mille volte ai suoi errori, di cui il peggiore era stato tenere in troppa considerazione le opinioni altrui. Non sarebbe più accaduto. Aveva già appurato che Cesare non era bravo a organizzarsi e tendeva a fidarsi troppo. Perché lo aveva lasciato in vita dopo Dyrrachium? No, non sarebbe successo di nuovo. Già pensava alla trappola che gli avrebbe teso nelle sabbie del deserto, vicino a Cartagine, presso Utica, dove il figlio Gneo stava radunando forze a suo nome. Aveva bisogno di più soldi e provvigioni per quelle truppe, e per questo era corso in Egitto a riscuotere un vecchio debito di amicizia e denaro.

Fuori era più fresco in confronto alla cabina, chiusa e asfissiante per il calore dei corpi, tanto da convertirsi di notte in un vero e proprio *tepidarium*. Ciononostante, la brezza era talmente satura di umidità che la tunica gli s'inzuppò subito di sudore.

I soldati che affollavano il ponte si stavano già stiracchiando. A esser sinceri, "soldati" era un termine eccessivo. Difatti erano stati quasi tutti schiavi fino a pochi giorni prima, quando Pompeo li aveva reclutati in fretta e in furia tra i servitori dei pub-

blicani che riscuotevano le imposte lungo le coste dell'Egeo.

«Buongiorno, nobile Pompeo».

Il comandante, che si era avvicinato al bordo per scrutare il litorale, al saluto si voltò. Era Figulo, il capitano della *Seleucia*. Pompeo aveva preferito viaggiare sulla sua nave, per quanto meno nuova dell'*Hircania*, perché Figulo conosceva bene la zona del Delta e, soprattutto, il porto di Alessandria, circondato da insidiosi scogli.

Alessandria, e non Pelusio, era stata la meta originaria del viaggio. La visita, però, si era tramutata in un incubo burocratico, che Pompeo aveva attribuito alla circostanza che il re non fosse in città. Non poteva spiegarsi in altro modo perché avesse trattato così sgarbatamente lui, il conquistatore dell'Oriente.

Prima li avevano lasciati mezza giornata ancorati tra il Faro e le rocce del passaggio del Toro, uno dei tre accessi al cosiddetto Gran Porto. Quando finalmente le autorità si erano degnate di assegnare loro un attracco, non l'avevano indirizzato al molo privato del palazzo di Lokias, dove avevano già ormeggiato in altre visite alla città, e nemmeno nella zona militare dell'Arsenale, bensì nell'Emporio, come se la loro fosse stata una qualsiasi nave mercantile.

Quindi avevano aspettato due interi giorni mentre la richiesta di udienza passava per le mani di venti burocrati diversi. Ognuno, ovviamente, aveva

ricevuto l'elargizione corrispondente, perché altrimenti i giorni sarebbero diventati trenta.

Un'attesa così lunga per vedersi poi comparire davanti due pomposi funzionari, abbigliati con vestiti talmente inamidati che scricchiolavano come rami secchi, truccati e con grandi parrucche. Parlando quasi all'unisono, l'avevano informato:

«Né sua altezza, né la corte reale si trovano ad Alessandria. Sono partiti da alcuni giorni per fermare e schiacciare un esercito invasore».

«Invasore? Chi vuole attaccare l'Egitto?».

I due funzionari, che sembravano gemelli, si erano guardati tra di loro prima di rispondere.

«L'usurpatrice Cleopatra, figlia illegittima del re precedente».

A Pompeo non risultava che Cleopatra fosse illegittima, ma di sicuro ciò faceva parte della propaganda del fratello. Dopo aver imprecato in faccia a quei due personaggi per la colossale perdita di tempo, aveva ordinato alla flotta di salpare immediatamente, senz'aspettare le autorizzazioni.

Con sua somma sfortuna, il sistema di comunicazione di tube e di trombe del porto era piuttosto efficace. Quando la *Seleucia* volle uscire, stavolta da Steganos, il canale situato più a est, si ritrovò chiusa da una catena di anelli più grandi della coscia di un uomo. Gli operai del porto aprirono la catena solo dopo avergli spillato una multa di cento dracme per ogni nave.

I due funzionari avevano consigliato a Pompeo di stabilirsi in un'ala del palazzo e di aspettare lì il

ritorno del re. Tuttavia, non era abitudine di un romano attendere a braccia conserte che una guerra terminasse, soprattutto se questo romano si chiamava Pompeo Magno. E così lui e i suoi si erano diretti verso est, superando una dopo l'altra le sette bocche che formavano il Delta del Nilo, la Canopica, a poche miglia da Alessandria, e poi la Bolbitinica, la Sebennitica e la Fatnitica. La Mendesia, chiamata così da Mendes, dove si producevano i profumi più famosi e cari in Egitto. E infine la Tanitica e la Pelusiaca. Dal bordo della *Seleucia* la costa gli sembrava tutta uguale: liscia come una tavola e di un colore tra il bruno e il nero, perché il Delta era formato dai sedimenti che il Nilo vi depositava da millenni.

Ora, però, il panorama era cambiato, anche se solo di colore: la monotona linea scura si era convertita in un'altra linea ocre non meno tediosa. Al di sopra, a una certa distanza, si stagliava una città anch'essa ocre, come se le mura, i torrioni circolari e le case fossero un'escrescenza spuntata dalla terra. Fuori dalla cinta, si percepiva qualche colore in più, quello delle tende e delle insegne di un accampamento militare.

«È Pelusio?», domandò Pompeo.

«Sì», rispose Figulo.

«Allora fermiamoci qui, è un buon posto per controllare la situazione».

Il capitano diede l'ordine di ancorarsi e il primo ufficiale lo comunicò con la buccina al resto della flotta. Sebbene fossero a quasi due chilometri dalla costa, il fondo era così chiaro che sotto le acque

verdi e gialle si distinguevano nitidamente la sabbia e le pietre.

«La mia vista non è più quella di una volta», ammise Pompeo. «Dimmi, caro Figulo, quelle che si vedono sui moli sono barche da guerra, vero?»

«Sembra di sì, nobile Pompeo».

Il comandante assentì. Sì, al momento era meglio aspettare lì, a una distanza prudente, che gli avrebbe dato il tempo per virare e allontanarsi se avesse notato qualche manovra ostile.

«Figulo, manda una scialuppa al porto con qualcuno che porti una mia lettera».

«Ai tuoi ordini, nobile Pompeo».

Mentre i marinai scioglievano dal bordo lo schifo della *Seleucia*, Pompeo chiese al servitore Filippo la lettera che aveva scritto la sera prima e la rilesse. Saltò tutti i titoli, i saluti e gli altri salamelecchi e andò dritto al punto:

Come ti ho già scritto nella mia precedente lettera, in nome del vecchio legame con tuo padre e del rapporto di alleanza e amicizia tra Roma ed Egitto, io, Pompeo Magno, proconsole dell'Urbe, rinnovo la mia offerta di aiuto nella tua nobile lotta per difendere il trono, che possiedi legittimamente, contro chi abbia intenzione di strappartelo.

«Va bene, Filippo». Pompeo, che si fidava ciecamente del suo liberto, si tolse l'anello e glielo tese. «Sigillala e consegnala al messaggero».

Poco dopo lo scafo si allontanò verso il porto. Dipinto di un arancione vivace e muovendosi al ritmo degli otto remi, sembrava una scolopendra che scivolava sull'acqua.

«Se quel ragazzo ha un po' di sale in zucca», commentò Pompeo rivolto a Figulo, appoggiato con i gomiti sul capo di banda vicino a lui, «mi darà il comando delle sue truppe».

«Sarebbe la cosa migliore che quei barbari possano fare, nobile Pompeo. Il più valoroso dei loro generali non vale neppure la suola dei tuoi calzari».

«Questo è vero», e Pompeo scosse la testa, irritato dalla dispepsia, o forse perché l'immagine di Cesare continuava a ronzargli attorno come un tafano. «Ad ogni modo, ti dirò una cosa, Figulo. È il consiglio di un veterano sull'arte della guerra».

«Sarà un onore e un piacere ascoltarlo, nobile Pompeo».

«È meglio avere un unico generale, anche se pessimo, che molti, per quanto validi possano essere. Sai cosa è successo nella battaglia di Adys, quando il console Regolo invase Cartagine?»

«Non sono molto ferrato in storia, signore».

«I cartaginesi avevano più cavalleria di lui, oltre a un buon numero di elefanti. Ma avevano anche più generali. Tre, a essere esatti. Sai cosa significa?»

«No, signore».

«Che i tre passarono il tempo a impartire ordini opposti, e si scatenò un terribile caos. Regolo, che era solo, li sterminò».

Pompeo scosse di nuovo la testa. Non stava parlando al capitano, ma a se stesso.

«Com'è successo a Farsalo. Altrimenti, quando mai mi avrebbe sconfitto quell'arricchito?»

«Certo, signore».

Pompeo aveva utilizzato un termine, *advena*, che non era propriamente adatto a Cesare, discendente della *gens* Giulia, che vantava tra i progenitori Enea e la dea Venere, sua madre. Invece, la famiglia di Pompeo era nativa della regione del Piceno, sulla costa nordorientale dell'Italia. Anche se a Roma era rispettato per la sua ricchezza, sapeva che alle sue spalle i nobili capitolini mormoravano e l'additavano, ricordando che suo padre era un *homo novus*.

«Come potevo perdere contro di lui, altrimenti?», proseguì Pompeo. «Ma tutti quegli inetti che si facevano chiamare aristocratici mi rimbecillivano dall'alba al tramonto. Era diventato impossibile concentrarmi! Maledetti tutti i Catoni, gli Afranii, gli Spinteri e i Favonii. Maledetto Enobarbo, che mi aveva addirittura chiamato Agamennone, "re dei re e primo tra gli eguali". *Re dei re?* Che hanno di regale quegli spaventapasseri? Uguali a me? Ah!».

«Deve essere stata una tortura, nobile Pompeo. Non tollererei mai che i miei ufficiali mi dicessero cosa fare», commentò Figulo. Quando si rese conto che aveva appena criticato Pompeo, divenne rosso. Il generale, immerso nelle sue imprecazioni, non se ne accorse nemmeno.

«Labieno, poi! Il peggiore di tutti! Mi ha ingannato! Andava in giro millantando di essere il vero artefice dei trionfi di Cesare, sosteneva che nessun altro sapeva guidare la cavalleria al pari di lui. Be', è durata molto la carica! Non appena gli hanno piantato le lance sotto il muso, hanno girato le groppe dei cavalli e se la sono data a gambe. Maledetto Labieno!».



## 2

Passarono delle ore. Il sole s'inerpicò su per il cielo e i suoi raggi caddero senza pietà sulla coperta della *Seleucia*. Cornelia era già uscita dalla cabina pettinata e lavata, anche se con quel caldo preferiva evitare il trucco perché le si sarebbe sciolto subito.

Poiché, oltre all'ancella Luka, era l'unica donna a bordo, marinai e soldati le lanciavano di sottocchi sguardi famelici. Le mogli degli altri senatori che accompagnavano Pompeo nella traversata erano state invece alloggiate in navi da carico assieme ai mariti. Cornelia, poi, era una donna "di rappresentanza". Al marito non importava che la guardassero, e nemmeno che la elogiassero, sempre che restassero nei limiti.

«Ritardano troppo», bofonchiò Pompeo, seduto su una sedia pieghevole mentre Scite, un altro dei suoi servitori, sventolava lui e Cornelia con un flabello di piume di struzzo, sotto un tendone steso sulla tolda che li riparava dal sole.

«Sii paziente, Gneo», gli disse Cornelia.

«Del resto, non vedo altre soluzioni con questi maledetti egiziani», ribatté lui. «Come cavolo è possibile che persone così flemmatiche abbiano potuto costruire le piramidi?».

Sesto, il figlio minore di Pompeo, anche lui imbarcato a Mitilene insieme a Cornelia, andò a sistemarsi accanto a lui:

«Credi che Tolomeo ti accorderà il comando dei suoi uomini, padre?»

«Non lo so», confessò Pompeo. «In realtà, non m'interessa molto chi vincerà questa ridicola guerra tra re da quattro soldi. Il testamento del padre mi nomina, tra gli altri, come protettore dei suoi figli. Di entrambi, del ragazzo e della sorella, ecco perché teoricamente non m'importa molto di chi trionfi».

«Dicono che Tolomeo abbia ventimila uomini, più del doppio di Cleopatra».

«Sì, è una valida ragione per allearsi con lui». Pompeo si sporse in avanti sulla sedia appoggiando i gomiti sulle cosce. Abbassò la voce: «Sai chi forma il grosso di quei ventimila?»

«I gabiniani?»

«Esatto!», esclamò Pompeo mentre si raddrizzava.

«Chi sono i gabiniani?», domandò Cornelia.

«I legionari che hanno invaso l'Egitto qualche anno fa per reinsediare sul trono Aulete», le spiegò Pompeo. «Li chiamano così perché servivano Gabinio. Ti ricordi di Aulo Gabinio?».

Lei annuì.

«Era uno dei tuoi vecchi subordinati. Di una famiglia plebea e non antica».

Pompeo sbuffò. Sua moglie, appartenente all'illustre stirpe dei Cornelii, era ossessionata dalla nobiltà di lignaggio. Come tutti i patrizi, del resto.

«Sì, insomma», proseguì Pompeo. «Il fatto è che

tutti quei soldati rimasti in Egitto prima prendevano ordini da me. Mi basterà un semplice schiocco di dita e si schiereranno dalla mia parte. Sono veterani, veri militari, e non questa truppa sbandata che ci portiamo dietro», aggiunse abbassando ancora la voce mentre guardava di traverso gli uomini che affollavano la coperta. «Andrò con loro a Utica per rinforzare l'esercito che sta radunando tuo fratello. E se uno di quei generali da strapazzo prova solo a obiettare qualcosa, lo farò crocifiggere al sole dopo avergli strappato le palpebre e avergli infilato le palle in bocca».

«Che parole volgari, Gneo!», lo rimproverò Cornelia.

«Per questo siamo venuti in Egitto?», chiese Sesto.

«Sì, e anche per altre ragioni», rispose il padre. «I due fratelli mi devono del denaro. Ovviamente», aggiunse, dopo aver notato il disappunto della giovane sposa, «non gliel'ho ancora ricordato. Per il momento».

Dieci anni prima o più, Aulete aveva offerto a lui e a Cesare seimila talenti, una cifra favolosa, perché convincessero il senato a riconoscere l'Egitto come amico e alleato del popolo romano. Parte dell'importo era stata pagata con la mediazione di un certo Rabirio, mentre il resto mancava ancora all'appello. Se si sommavano gli interessi, il debito con Pompeo saliva a ottocento talenti, che si sarebbero rivelati piuttosto utili per pagare diverse truppe di tasca propria. Sebbene Pompeo non provasse alcun affetto nei confronti del defunto Crasso, dove-

va ammettere che aveva ragione quando affermava: «Nessun uomo è davvero potente fino a quando non può reclutare e pagarsi il proprio esercito».

Grazie ai gabiniani e all'estinzione del debito sarebbe potuto rinascere. Con una flotta con cui dominare i mari, non avrebbe commesso lo stesso errore. Affrontare Cesare in battaglia? Nemmeno per sogno! L'avrebbero attirato in una trappola e lì l'avrebbe ucciso di stenti, come aveva fatto il cartaginese Amilcare Barca in una gola del deserto durante quella guerra selvaggia contro i mercenari ribelli.

“Alzarsi, rinascere”, pensò gonfiando il petto. Una soddisfacente visita alla latrina l'aveva liberato dai resti della cena e ora si sentiva molto meglio, più sgombro e perfino affamato. Più giovane! La guerra contro Cesare aveva avuto il solo beneficio di costringerlo a uscire da Roma, cavalcare e marciare. Grazie a quell'esercizio, il corpo aveva riacquisito tono e freschezza.

«Conoscete la storia della fenice?», chiese di buon umore.

Cornelia e Sesto negarono.

«È un mito egizio che mi raccontarono nel porto di Alessandria mentre aspettavo di essere ricevuto. La fenice è un uccello prodigioso, grande come un'aquila e con le piume d'oro, che si nutre d'incenso e di altre resine aromatiche. Ne esiste solo un esemplare, uno solo».

«Allora come si riproduce?», domandò Cornelia.

«È questo il prodigio. La fenice vive in Arabia per

cinquecento anni esatti. Quando si avvicina il momento della morte, si costruisce un nido su una palma, dove ammassa delle piante aromatiche, come nardo, mirra e cannella. Quindi esala l'ultimo respiro in mezzo ai profumi, e il corpo si consuma in una fiamma sfavillante che la riduce in cenere. Ma da quelle ceneri nasce una nuova fenice che cresce a poco a poco. Non appena ha raggiunto le forze necessarie, afferra con gli artigli il nido che a lei ha fatto da culla e al padre da urna, lo strappa dalla palma e in volo lo trasporta fino in Egitto, dove lo consacra nel tempio del Sole a Eliopoli. Poi parte nuovamente per tornarvi cinquecento anni dopo, rinata un'altra volta».

Sesto inarcò le sopracciglia aspettandosi la morale della favola, mentre Cornelia sorrise compiaciuta. Aveva inteso cosa voleva dirgli il marito: l'Egitto era un buon posto per risorgere dalle proprie ceneri. Se la fenice rinasceva a cinquecento anni, come non poteva farlo Pompeo il Grande, che ancora non ne aveva compiuti sessanta?

Lo schifo ritornò a mezzogiorno con un messaggio della cancelleria di Tolomeo. Era scritto su un papiro saitico e non ieratico, di maggiore qualità, ma il sigillo sembrava autentico. Pompeo lo ruppe e allungò le braccia per leggerlo meglio, perché con l'età aveva problemi a mettere a fuoco da vicino.

«Vuoi che lo legga io, signore?», si azzardò Filippo.

Pompeo rispose con un grugnito, accompagnato

dai rumori gutturali con cui seguiva le righe scritte in greco.

«Che succede, marito mio?», chiese Cornelia.

«Il re si dispiace che mi abbiano fatto aspettare ad Alessandria, un comportamento non consono a Pompeo *Megas*. Mi è sempre piaciuto come suona in greco! Manderanno presto una nave reale a prendermi».

«Una nave? Perché non ci lasciano un molo per la nostra?»

«La lettera, firmata da Tolomeo in persona, riferisce che stanno preparando dei pontili per tutta la nostra flotta, ma ci impiegheranno del tempo perché il porto è stracolmo. In più, poiché il fondale è basso e ci sono molte secche, due triremi arenate alla foce stanno intralciando ogni operazione».

«È vero, ci sono due barche incagliate», confermò il figlio strizzando gli occhi mentre, con i palmi, li proteggeva dal sole.

«Ma Tolomeo aggiunge che è impaziente di vedermi e di ascoltare dalla mia bocca come ho sconfitto i pirati e l'arrogante Mitridate del Ponto», e Pompeo guardò Cornelia sorridendo come un bambino. «Senti, dice che è un mio ammiratore e che vuole parlarmi il prima possibile per accordarci in privato su alcune questioni di guerra!».

Pompeo arrotolò il papiro e lo consegnò a Filippo.

«Porta la mia *praetexta*», gli ordinò. «Anche se fa un caldo terribile, voglio che quel ragazzino ammiri un proconsole del popolo romano. Peccato che non abbia con me i miei littori!».

Mentre Filippo e Scite aggiustavano le pieghe della toga per farla cadere perfetta, Pompeo socchiuse gli occhi e vide che dal porto si avvicinava velocemente una barca. A mano a mano che veniva verso di loro, le sue dimensioni aumentavano, ma non come Pompeo avrebbe sperato. Quando giunse in prossimità della *Seleucia*, risultò essere una tipica imbarcazione fluviale egizia, costruita in papiro e spinta solo da cinque rematori per lato. Ad ogni modo si consolò, non era una semplice barchetta da pescatori: la prua era decorata da una testa d'antilope d'oro con due enormi corna ritorte, e dorati erano anche l'albero, con la vela in parte ammainata, e le impugnature dei remi.

Pompeo prestò scarsa attenzione alle decorazioni e si concentrò sui passeggeri. A poppa c'erano sei soldati, i cui armamenti romani ed egizi li tradivano come gabiniani. Davanti si vedeva un centurione, con il pennacchio da orecchio a orecchio, e un altro ufficiale romano che sopra la maglia di ferro portava delle bardature con nove dischi in oro e argento disposti su tre file: le *phalerae*. Doveva aver ricevuto una decorazione al merito. "Loro sì che si staranno cuocendo, là dentro", pensò Pompeo.

L'uomo più vicino alla prua indossava un manto porpora e una corazza argentata con intarsi rossi e dorati che rappresentavano la fenice, senz'altro un buon auspicio. Dall'aspetto era greco, forse con qualche goccia di sangue egizio, anche se la pelle scura poteva semplicemente imputarsi a quel sole che cadeva dall'alto come piombo fuso.

La barca era così vicina che si potevano scorgere i tratti dei passeggeri. L'ufficiale dal manto porpora alzò il braccio destro e salutò:

«*Chaire, o Megas!* Sono Achilla, generale delle truppe di sua maestà Tolomeo, sovrano di Alessandria e delle Due Terre! Ti saluto in suo nome!».

Eppure il viso che richiamò l'attenzione di Pompeo fu quello dell'ufficiale con le onorificenze. Sebbene gli anni l'avessero solcato di rughe, riusciva a riconoscerlo senza problemi.

«Guarda, Cornelia!», disse Pompeo. «Quell'uomo che porta le *phalerae* d'oro è Lucio Settimio. Gli ele ho assegnate io stesso, quand'era tribuno nel mio esercito, perché era stato il primo a espugnare le mura di una cittadella pirata in Cilicia. Mi hanno detto che ora ad Alessandria è il capo dei gabiniani. Perfetto! Mangeranno dalle mie mani!».

Cornelia gli carezzò le dita per infondergli coraggio, o forse per riceverlo da lui. In quel momento Settimio salutò il suo antico generale alzando il braccio:

«Salve, *imperator!*».

I marinai della *Seleucia* avevano aperto parte del capo di banda che girava sui cardini e avevano steso una passerella fino alla barca, ormeggiata vicino a loro. A un segno di Pompeo scesero due dei suoi centurioni, in realtà due sopravvissuti di Farsalo che aveva elevato di grado: quanto di più somigliante a un soldato gli fosse rimasto.

“Ma presto cambierà tutto!”, considerò osservando compiaciuto Settimio, l'altro centurione e i sei gabiniani.



«Non mi piace che siano venuti così», mormorò Cornelia quando Pompeo si voltò verso di lei per salutarla. «Per quanto oro porti questa barca, non è alla tua altezza».

Lui le prese le mani e recitò alcuni versi di Sofocle. La sua cultura letteraria era limitata, ma Filippo, ritenendoli adatti all'occasione, glieli aveva insegnati mentre attendevano in preda al nervosismo nel porto di Alessandria.

«Chi entra in casa di un tiranno ne diventa schiavo, anche se vi giunge da uomo libero».

«Tu non sei schiavo di nessuno, Gneo!».

«Né lo sarò, Cornelia. Non ti preoccupare», e lei si avvicinò abbassando la voce. «Quando mostrerò i denti a quel re bambino e ai suoi eunuchi, scopriranno che il nuovo padrone dell'Egitto si chiama Gneo Pompeo Magno. Dovranno ballare alla mia musica».

«Stai attento, te ne prego. Pare che gli eunuchi siano inaffidabili».

«Forse perché hanno qualcosa di femminile», ribatté Pompeo, allegro. La presenza di Settimio e la fenice intarsiata sulla corazza di Achilla erano di buon augurio. Quindi si scostò leggermente da Cornelia e, rivolto al figlio, aggiunse: «Non appena avrò verificato la situazione, vi farò venire a prendere. E, statene certi, non con una semplice barca di papiro».

Alla fine scese lungo la passerella, aiutato da Filippo e da Scite. La toga era sempre d'impaccio nei movimenti, e non voleva certo cadere in acqua da-

vanti al generale del re. Quando mise piede sull'imbarcazione egizia, Achilla gli strinse la mano con vigore. Anche se per Pompeo il miglior militare greco era sempre inferiore al peggior soldato romano, il generale di Tolomeo gli fece una buona impressione. Sulla quarantina, alto come lui, si manteneva in forma e portava con cura la barba ramata senza risultare ricercato.

«È un onore conoscerti, Gneo Pompeo Magno», disse Achilla. «Ora che sei qui, quest'assurda guerra contro l'usurpatrice durerà solo qualche giorno, il tempo sufficiente perché le truppe si diano alla fuga alla notizia del tuo arrivo».

«Ti ringrazio per le parole gentili, Achilla. Mi consenti di salutare un vecchio amico?».

Settimio gli si mise davanti, ma Pompeo dimenticò ogni protocollo e lo abbracciò con vigore, conficcandosi le *phalerae* nel petto. Com'era felice di ritrovarsi con un veterano dei vecchi tempi, del suo periodo di gloria!

Quando si separarono – e mentre Filippo accorreva ad aggiustargli di nuovo le pieghe della toga – Settimio affermò:

«Signore, ti presento il centurione Tiberio Salvio».

Questi gli fece il saluto marziale e subito i quattro gabiniani lo imitarono. Per la prima volta da molto tempo, Pompeo si sentiva a casa. Mentre l'imbarcazione si allontanava dalla *Seleucia* in direzione di Pelusio, ricordò con Settimio la conquista di quel nido di aquile dove si nascondevano i pirati cilici.

«È davvero un piacere parlare con te, Settimio», disse di lì a poco. «Però, se non ti dispiace, mi siedo un istante. Ho preparato un discorso in greco per presentarmi al re e vorrei ripassarlo». A bassa voce aggiunse: «Sai che sono più un uomo d'azione che di lettere».

Settimio assentì. Pompeo si accomodò su una panca vicina alla poppa, di fronte ai rematori, e Filippo gli si mise accanto. Aveva scritto quelle righe assieme al liberto. Al pari di molti romani di rango elevato, Pompeo si vantava di saper parlare e scrivere in greco altrettanto bene che in latino. E, al pari di molti di loro, esagerava. La sintassi del greco era piuttosto diversa, disseminata di particelle che i nativi spargevano come spezie all'interno delle frasi, e i loro verbi erano complicatissimi, niente a che vedere con l'ordinata regolarità del latino.

«Siamo abbastanza lontani».

Non appena sentì la voce di Achilla, Pompeo alzò lo sguardo. Con sua enorme sorpresa, quattro rematori si erano alzati e, con l'aiuto dei gabiniani, cercavano di gettare fuori bordo i due centurioni inesperti. La lotta durò solo qualche secondo ed entrambi caddero in acqua con un grande tonfo, uno a babordo e l'altro a tribordo. Sprofondarono subito a picco per il peso delle corazze. Pompeo scattò in piedi come la molla di una catapulte.

«Maledizione, che sta succedendo...?».

Qualcosa l'interruppe, un soffio di mantice che zampillò dal suo petto. Aveva appena avvertito un colpo molto forte sulla schiena, sopra le reni. Si

girò e vide che Settimio aveva sguainato la spada. La lama, lucida e affilata, mostrava un'estesa macchia color porpora.

Sentì caldo e umido sul piede e abbassò lo sguardo. Era il suo sangue, che gocciava dal polpaccio e aveva già sporcato la *lunula* da senatore.

«Settimio... Come... Hai...».

Non riusciva a respirare. In quell'istante percepì un altro colpo vicino a dove aveva ricevuto il primo. Era la sensazione dell'affondo in profondità di una lama nelle costole, come gli avevano raccontato dei sopravvissuti. Il dolore sopraggiungeva solo dopo, in un secondo momento.

Pompeo capì che per lui un "dopo" non ci sarebbe stato. Si voltò ancora, vacillando, senza notare l'espressione atterrita di Filippo, e si trovò a faccia a faccia con Achilla, che aveva estratto pure lui la spada. Il tempo scorreva così lentamente che Pompeo ebbe modo di concentrarsi sulla fenice: sorrideva divertita dalla corazza del generale greco. "Brucia come me, e potrai rinascere dalle tue ceneri".

«Mi dispiace, generale», disse Achilla con aria triste. «Ma, come ha detto l'illustre Teodoto, i morti non mordono».

Un terzo colpo sulla schiena. Settimio, o forse Salvio. Cosa importava ormai? Achilla si preparava ad assestargliene un altro. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di contemplare la sua smorfia di dolore. Era pur sempre un proconsole di Roma! Pompeo prese la piega della toga che gli copriva il

braccio sinistro e ci si avvolse la testa. Poi le ginocchia cedettero da sole.

L'ultima cosa che sentì fu il contatto delle tavole di legno sulla schiena, e l'ultima cosa che udì fu un gemito collettivo. Comprese che proveniva dalla *Seleucia*, e che dalla coperta della quinquereme dovevano aver assistito alla scena, perché tra tutti si levava un grido più acuto: quello di Cornelia.

Quindi non sentì, udì o vide più nulla. Quando Achilla gli tagliò la testa, l'anima di Gneo Pompeo Magno, conquistatore dell'Asia, era già in viaggio verso le ombre violacee dell'Ade.